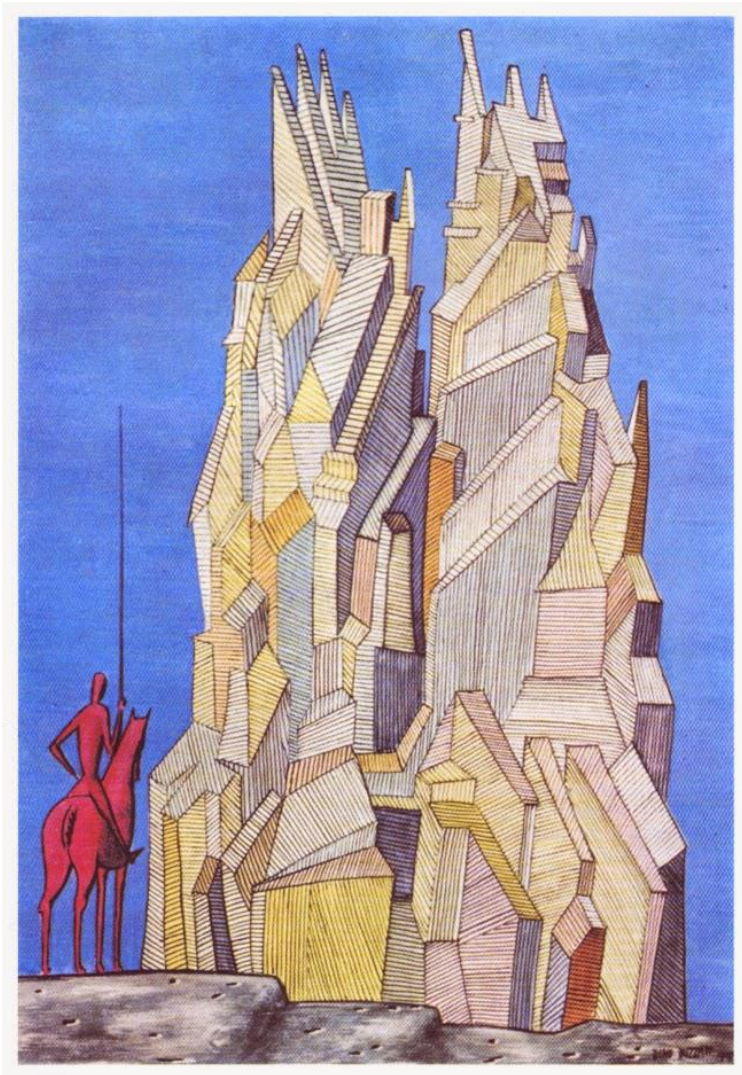


**«Nella città fatta dalla mia stessa vita, Dio quanto sono solo»
*Noi e Buzzati, un punto di incontro: la solitudine***



Legenda

Si riportano di seguito le sigle con le quali vengono indicati nel testo i titoli delle opere di Buzzati più citate.

DT - Il Deserto dei Tartari, 1945

IQPM - In quel preciso momento, 1950

SR - Sessanta racconti, 1958

A - Un amore, 1963

DB e AB - Album Buzzati, 2006 Mondadori, Milano, a cura di Lorenzo Viganò - massimo esperto sull'Autore -, da cui abbiamo preso alcune riflessioni di Buzzati scritte nel suo diario di vita (DB) e alcune informazioni biografiche.

Solitudo - inis

Solitudine: una parola che usiamo spesso nel nostro linguaggio quotidiano per esprimere un'esperienza che abbiamo ritrovato più e più volte nelle opere di Dino Buzzati, e che senza accorgercene, è penetrata attraverso la sua narrativa sotto la nostra pelle, andandosi a depositare vicino alla nostra personale e soggettiva solitudine.

Che cos'è la solitudine?

È un'illusione, solo una nostra impressione? O uno stato fisico tangibile, di assenza, di mancanza?

È una sensazione, qualcosa che proviamo? O un modo di essere, qualcosa che siamo?

Noi non possiamo rispondere certo a nome di tutti, ma per nostro conto, e tramite l'aiuto di Buzzati, forse sì.

Ci siamo avvicinati al tema della solitudine e alla sua complessa realtà. Abbiamo provato ad individuare le cause scatenanti della solitudine e poi gli effetti di quest'ultima, e possiamo affermare che più che uno stato fisico è un profondo e avviluppato stato emotivo, sensibile, che solo in un secondo momento ha degli effetti nello spazio.

Non c'è modo migliore per spiegarlo che con le stesse parole di Buzzati, in cui ci siamo ritrovati durante la lettura:

«Proprio in quel tempo Drogo si accorse come gli uomini, per quanto possano volersi bene, rimangano sempre lontani; che se uno soffre, il dolore è completamente suo, nessun altro può prenderne su di sé una minima parte; che se uno soffre, gli altri per questo non sentono male, anche se l'amore è grande, e questo provoca la solitudine della vita» (*DT*, cap. 24).

In questo passo del più celebre romanzo di Buzzati la solitudine è legata al dolore, e alla sofferenza umana; nessun'altro, ci dice il testo, può provare ciò che provi tu in prima persona, per quanto tenga a te o per quanto dica di comprenderti, di capirti.

Ma per quanto la parola solitudine ci possa ispirare un sentimento di tristezza o di malinconia, questo sentimento non ne esaurisce il significato.

La solitudine è presente ogni volta che non ci sentiamo capiti, nel dolore e nella sofferenza, ma anche nella felicità, nelle cose belle: anche da qui può avere inizio, il nostro «deserto» personale.

«*Io mi illudo che le mie storie fantastiche, almeno le migliori, contengano sempre una verità umana*» (*AB*). È stata proprio la solitudine, che noi pensiamo essere destinata a separare, che ci ha fatto invece avvicinare a Buzzati, che ha creato quella realtà umana tra le pagine dell'autore in cui ci siamo rispecchiati, come se ci fosse sembrato di vedere la nostra immagine in uno specchio di storie fantastiche, ma soprattutto vere, profondamente umane.

Uno dei fatti che più ci ha sorpreso, durante l'analisi di questo tema, è l'universalità della solitudine: come essa non faccia distinzioni di alcun tipo e colga tutti, in un momento o nell'altro, quando meno se lo aspettano, nelle situazioni più disparate. Ne possiamo parlare noi, ragazzi del 2004, prossimi ai diciott'anni, e ne può parlare Buzzati, giornalista e scrittore professionista del Novecento. Non importa professione, età, sesso o *status*, ciò che conta è da cosa nasca la solitudine in ognuno... e può nascere da un'estrema sensibilità.

Sensibile singolo e solo?

In tutta la prosa di Buzzati incontriamo un elemento persistente e imprescindibile che si connette a pieno col tema cardine della solitudine: la *sensibilità* che caratterizza molti dei suoi personaggi. I più celebri protagonisti delle sue creazioni sono contrassegnati da un'abilità di osservazione e d'introspezione superiore alla media; questo è sicuramente dovuto alla personalità di Buzzati, uomo complesso ed estremamente sensibile alle circostanze degli ambienti che ha frequentato.

«“Che gente!” Stavo dicendo al compagno. “Guarda quel ragazzino con una terrina in mano, per esempio, che cosa spera di...” Non terminai perché gli sguardi, non potendo sostare per la luce su alcuna cosa e vagando irrequieti, si posarono su di un uomo vestito di una palandrana bianca, che se ne andava dondolando al di là dei tuguri, in mezzo alla sabbia, verso la sponda di una laguna» («Ombra del sud», SR).

I personaggi che Buzzati ci illustra, sono in grado di cogliere alcuni elementi che tutte le altre persone attorno a loro non sono in grado di vedere; questo li rende sensibili ai cambiamenti e alle circostanze che vivono estraniandoli da ciò che li circonda.

La conseguenza di questa sensibilità nei suoi racconti è spesso causa di un allontanamento radicale dal resto dell'umanità e provoca una conseguente alienazione nei personaggi che li fa ricadere nel baratro delle domande senza risposta e di conseguenza nella solitudine.

«Poi venne la sera e si ripartì per il meridione. I compagni di viaggio erano sbarcati, la nave era quasi vuota, mi sentivo solo ed estraneo, un intruso in un mondo di altri» («Ombra del sud», SR).

In questo Buzzati è, allo stesso tempo, sopra le righe ma anche molto umano. D'altro canto chi di noi non si è mai fermato a osservare quello che gli sta attorno chiudendosi in un momento di riflessione seppur fugace? Chi nel bel mezzo di una festa, magari proprio all'apice della generale euforia, quando tutti sono catturati dall'atmosfera, non si è fermato a riflettere su cosa stia esattamente facendo in *quel* luogo con *quelle* persone, sentendosi improvvisamente vuoto e *solo*?

Buzzati con la sua prosa, che tende al poetico, ci descrive scene di questo genere, ci mette di fronte un vissuto tipicamente umano, nonostante l'eccezionalità di questo tipo di riflessioni.

«Che triste scherzo, tutto questo è successo per essere capitati qua dentro. Dov'è la magica felicità per cui poco fa si volava invincibili sopra le turbe? Continua a scuotere il capo stupidamente quel pallido ed equivoco tipo della nostra identica statura, di là, nello specchio, a rammentarci la rapidità della vita (non si è neanche usciti

di casa per andare alla festa e già il cielo schiarisce, escono i camioncini dei lattai, l'orchestra ripone negli astucci flauti e violini e ci si domanda come mai)» («Acqua chiusa», *IQPM*).

Tutti gli spunti di riflessione descritti dall'autore, da cui partono le infinite domande dei personaggi, creano una grossa aura di inquietudine non solo all'interno della narrazione stessa ma anche nel lettore, che si trova di fronte a domande che non si era mai posto.

Perché finendo di leggere il *Deserto dei Tartari* ci sentiamo veramente stremati, quasi alla fine del nostro viaggio? Perché essere inseguiti ed inseguire il *Colombre* ci infiacchisce fino lasciarci senza fiato? Perché l'esperienza umana compiuta dai suoi sensibili personaggi si rispecchia nel nostro vissuto quotidiano, lasciandoci soli in compagnia dell'autore che ha risvegliato in noi tale senso di solitudine, ma che allo stesso tempo ci accompagna offrendo la sua chiave di lettura per capirlo.

Irrequieto, insoddisfatto e incompleto - Soli ma non Perduti

Tre tematiche, che contribuiscono a creare in Buzzati quell'inquietudine e quella solitudine sopra citate, sono come i suoi tratti distintivi.

Prima fra tutte vi è *l'irrequietezza*: che trasporta tutti i personaggi dell'autore ad una ricerca di se stessi continua e perpetua, all'interno di ambienti che non li possono contenere; non va confusa con *l'insoddisfazione*, che assale gli stessi personaggi, facendo loro mettere in dubbio le loro amicizie, i loro rapporti e le loro abitudini. Per finire, il senso di *incompletezza*: tutti i caratteri di Buzzati ricercano qualcosa che dia una certezza della loro posizione.

L'esempio migliore per sintetizzare le tre tematiche di cui parliamo è il racconto *Direttissimo*, contenuto nei *Sessanta racconti*, che narra la storia di un viaggiatore che sale sopra un treno, molto particolare. Nonostante tutte le critiche e le derisioni degli altri inizia il questo strano viaggio incontro al suo destino. Il treno corre via e porta via tutto, la sua corsa costringe il protagonista a lasciarsi alle spalle tutte le tappe fondamentali della sua vita. Proprio per non perdere il treno, non potrà riabbracciare la sua amata, seguire una carriera degna di nota o rimanere accanto alla madre morente. Tutto per inseguire un obiettivo finale di cui anche lui non conosce l'esito.

In questo racconto percepiamo tutto il *pathos* dell'irrequietezza, che spinge il nostro protagonista ad andare avanti senza una meta ben precisa, l'insoddisfazione interiore che gli intima di non fermarsi a nessuna delle stazioni dove aveva appuntamenti importanti e l'incompletezza che lo pervade alla fine del suo viaggio, quando è ormai provato dagli anni e privo di ogni consolazione. Andando avanti col suo interminabile viaggio il nostro protagonista si trova alla fine minacciato da queste tre «spade di Damocle», dalle stesse motivazioni che lo hanno spinto al viaggio e che lo tradiscono, lasciandolo solo e rassegnato:

«Con un ritardo di anni e anni accumulati, siamo così di nuovo in viaggio. Ma per dove? Cala la sera, i vagoni sono gelidi, non c'è rimasto quasi più nessuno. Qua e là, negli angoli degli scompartimenti bui, siedono degli sconosciuti dalle facce pallide e dure che hanno freddo e non lo dicono. Per dove? Quanto è lontana l'ultima stazione? Ci arriveremo mai? Valeva la pena di fuggire con tanta furia dai luoghi e dalle persone amate? Dove, dove ho messo le sigarette? ah, qui nella tasca della giacca. Certo, tornare indietro non si può. Forza, dunque, signor macchinista. Che faccia hai, come ti chiami? Non ti conosco né ti ho mai visto. Guai se tu non mi aiuti. Sta saldo, bel macchinista, butta nel fuoco l'ultimo carbone, falla volare questa vecchia baracca cigolante, ti prego, lanciala a rotta di collo, che assomigli almeno un poco alla locomotiva di una volta, ti ricordi? via nella notte a precipizio. Ma in nome di Dio non mollare, non lasciarti prendere dal sonno. Domani forse arriveremo» («Direttissimo» SR).

Ci sono giorni in cui ci alziamo irrequieti, frenetici, in cui non sappiamo stare con le mani in mano; in cui tutto ciò che si muove attorno a noi sembra inadatto e fiacco. Ci sono sere in cui siamo insoddisfatti di come è andata la giornata, o la settimana, o ancora il mese e ce ne stiamo sdraiati sul letto perdendo il sonno a rimuginarci sopra. Ci sono tempi in cui ci sentiamo incompleti, apatici, in cui qualsiasi cambiamento non fa altro che aumentare questo nostro vuoto.

Non è forse così?

Noi pensiamo che anche Buzzati si sentisse così, in questo isolamento continuo, dove nulla poteva cambiare la sua situazione. La solitudine ci raggiunge, è inevitabile e quasi noi stessi la fomentiamo col nostro senso di inadeguatezza davanti alla vita.

Siamo o non siamo noi a essere spaventati del domani, a non sentirci pronti per dare un esame, a procrastinare tutto per ritrovarci soli e sconsolati? Questo è precisamente quella inadeguatezza di cui parliamo, usando un termine che dentro di sé racchiude le tre parole chiave di cui abbiamo parlato: irrequietezza, insoddisfazione e incompletezza.

È proprio l'attesa di ciò che verrà che crea questo stato di inadeguatezza nei confronti del futuro a noi incerto, che blocca Buzzati fino a immobilizzarlo nei pensieri della sua «Città Personale». L'unico strumento che ci rimane per scongiurare la Solitudine è la sensibilità che Buzzati ha introiettato come sua caratteristica. Irrequietezza, Insoddisfazione e Incompletezza sembrano dei giganti, dei Deserti interminabili, delle città inarrivabili, ma lasciarsi trasportare può portare soltanto ad essere soli:

«In quanto a me, io ho aspettato quasi ventiquattro anni, accampato fuori delle mura. Ma la porta non si è aperta. E adesso me ne torno al mio paese. I pellegrini dell'attendamento, vedendo i miei preparativi, scuotono il capo: «Eh, amico, quanta furia!» dicono. «Un minimo di pazienza, diamine! Tu pretendi troppo dalla vita» («Le mura di Anagoor», SR).

Soli in compagnia - La distanza

Quattro anni di servizio sono passati, quando il tenente Giovanni Drogo torna a casa dalla fortezza Bastiani, in licenza. È già cambiato moltissimo. Non ha più tutti gli interessi di prima, le stesse speranze; in verità il suo unico pensiero fisso è rivolto verso l'orizzonte lontano, che si scorge dagli spalti della fortezza. Quattro anni via da casa, stregato dal deserto dei «Tartari», i quali non si decidono a venire... ma arriveranno: egli ne è ancora più che convinto, ma non lo dà troppo a vedere. A casa più niente è come prima. Tutto è così estraneo e insolito per lui, che finalmente si convince di essere cambiato. C'è qualcosa però che Drogo sa che dovrebbe per forza rimanere invariato, poiché è un sentimento innato: è l'affetto di una famiglia, il legame più stretto che ci sia, il legame di sangue. Ad aspettarlo a casa al suo ritorno, tuttavia, c'è ormai solo la madre. Si sa che le mamme non si dimenticano mai delle proprie creature, non possono allontanarsi da dove le hanno lasciate l'ultima volta, dal nido. La mamma di Drogo in effetti non si era mossa; ma niente più del tempo e della distanza riesce a separare le persone che, abituate a vivere lo stesso mondo giorno per giorno e con le stesse preoccupazioni, dopo anni a stento si riconoscono. Sebbene fosse rimasto quel vincolo materno naturale, anche tra madre e figlio si era frapposto un grosso velo, non c'era più empatia:

«In verità la mamma non aveva risposto, i passi notturni del figlio più non la potevano destare come una volta, si erano fatti come estranei, quasi il loro suono fosse col tempo cambiato» (*DT*, cap. 18).

«Ma viene il momento che, per la violenza del dolore, egli si arrende e la verità gli appare dinanzi limpida e atroce e allora tutto della vita repentinamente cambia senso e le cose più care si allontanano diventando straniere [...], egli è completamente disarmato e solo» (*DB*).

Non c'è più niente in comune; due vite procedono in parallelo ma per due strade diverse, distanti tra loro, e forse mai si ricongiungeranno. La verità è dura da accogliere, come lo è la solitudine.

Senza attendere che scadesse la sua licenza, Drogo ritorna alla fortezza che non lascerà mai più, escludendosi dai rapporti con gli altri in una volontaria segregazione:

«Resto così solo con i timori più meschini, che si moltiplicano al pensiero che non ci sarebbe alcun aiuto; perché tutti pensano esclusivamente a se stessi, non si curano degli altri nemmeno per capire che questi altri se ne fregano completamente di loro. Solo la mamma rompeva questa legge esclusiva, lei aboliva la solitudine. Ma di ora in ora lei si fa più lontana, sempre più mare, sempre più chilometri si accumulano, a fare immensa separazione» (*DB, AB* p. 164-5).

Drogo deve perciò affrontare la condizione reale dell'esser solo. Se lo è in famiglia, cosa ne sarà delle vecchie amicizie di una volta? I suoi amici hanno intrapreso la loro strada; hanno avuto un discreto successo nella vita e possono andarne fieri nei salotti passatempo di alto bordo. Sono quelli gli stessi salotti in cui Drogo incontra nuovamente gli amici, ma i loro discorsi gli sono estranei: com'è possibile che egli non riesca ad interessarsi ad altro che a una sola cosa, alla sua lontana e

mitica fortezza? E perché sente di non avere più niente in comune con quel mondo di realtà effimera?

«Per quanto tentasse (ma anche lui forse non era più capace) non riusciva a far rinascere i discorsi di un tempo, gli scherzi, i modi di dire» (*DT*, cap. 18).

Le sue amicizie ormai sono cambiate. Con i suoi amici-colleghi della fortezza Bastiani può parlare di ciò che gli interessa veramente, vale a dire ciò che giustificherebbe la lunga attesa: il suo momento di gloria. L'uomo moderno trova un riscontro di questo desiderio in gran parte dei testi della cultura greco-romana, dai quali emana la convinzione che l'uomo viva e *muoia* per il raggiungimento della gloria eterna. Qualcuno dei suoi nuovi amici la raggiungerà prima di lui e sarà un eroe agli occhi dei compagni. Come il tenente Angustina che, nella spedizione per delimitare il confine nel tratto di frontiera scoperto, si lascerà morire sotto la neve: lo farà per non essere umiliato insieme con i suoi da un altro reggimento del Nord arrivato prima di loro. Ma Drogo non era partito per la spedizione e si era perso il momento; gli rimanevano solo le ultime ed enigmatiche parole dell'amico Angustina, che gli erano state riferite:

«Bisognerebbe domani...» (*DT*, cap. 15).

La speranza non muore mai, e anche il nostro eroe morirà sperando. Egli in verità anche alla fortezza non ha veri amici, si ritrova nuovamente solo, e l'unico che forse poteva esser come lui, muore allo stesso modo, in una solitudine che lo separa dal resto del battaglione.

Il suo superiore Simeoni vorrà il momento di gloria tutto per sé, privandone Drogo, il quale si godrà gli ultimi attimi di speranza in solitudine, lontano da qualsiasi punto di riferimento della sua vita passata e con una misteriosa leggerezza d'animo.

Al di là però di quanto si può evincere dal racconto di Buzzati, resta il fatto che egli poté godere di una splendida amicizia personale che sembra non essere mai stata intaccata dal tempo e dalla distanza: quella con l'amico scrittore Arturo Brambilla, (†1963), per lui «Illa». Avevano preso a frequentarsi negli anni della prima giovinezza, quando si comincia a scoprire il mondo e a porre le basi della propria personalità. I due si terranno in stretto contatto per sempre, sino alla morte di Illa, che per Buzzati fu un duro colpo e fonte di infinito dolore... Ricordando quell'amicizia così importante e duratura, Buzzati annoterà:

«E di fronte agli studi, all'arte, ai libri, alle montagne, non c'era bisogno che ci si scambiassero parole perché l'intesa automaticamente era perfetta e assoluta».

E ancora vari anni dopo la scomparsa dell'amico, scriverà nella prefazione del suo libro postumo *Diario*:

«Soltanto a poco a poco mi rendevo conto di aver perso per sempre la migliore metà di me stesso. [...] se mai sarebbe stato più giusto fossi stato colpito io. [...] Guai se mi fermo e guardo indietro quel buco senza rimedio

dentro di me, là dove era il pezzo più nobile, forte e buono dell'esistenza. [...] e i rimpianti che si accavallano senza fine. E il rimorso»

La desertitudine

Nessuno è più solo di una sentinella durante il turno di guardia; nessuno utilizza così tanto del proprio tempo al solo scopo di scrutare il vuoto. A volte può capitare un cambio di ronda, o di sgridare un commilitone in ritardo, oppure di lanciare un brusco «Chi va là?». Ma la maggior parte del tempo, nel posto di sentinella c'è solo un uomo immobile che aspetta, aspetta, aspetta. Egli fissa sino allo sfinimento la distesa di niente che si stende dinnanzi a lui, e ogni tanto s'illude di aver visto qualcosa che valga davvero la pena di raccontare - e sono molto alte le probabilità che egli racconti più e più volte proprio quella visione immaginaria.

«Che interesse avrebbe una scogliera, una foresta, un rudere se non vi fosse implicata una attesa?» (DB).

Che luoghi meravigliosi sarebbero un deserto o una collina se non ci si potesse immaginare i battaglioni del nemico che avanzano? A che servirebbe tutto quello spazio che la natura ci offre, se non per essere riempito d'improvviso da una macchiolina nera che giorno dopo giorno si fa sempre più vicina e più nitida? Che senso avrebbe la vita vuota di quell'uomo se non venisse nutrita costantemente di aspettative, vere o false che siano?

Tutto ciò Buzzati lo sa bene, avendolo vissuto sulla propria pelle. Ma l'intera sua opera letteraria non è sufficiente per farci capire o anche solo immaginare quante cose possano passare per la mente di un uomo negli interminabili spazi di tempo dell'attesa. Vi è il pericolo di rimanere intrappolati in un labirinto fatto di pensieri, che è anche però la via di salvezza da una vita a sua volta intrappolata fra le alte mura di un forte.

Il deserto dei Tartari fu scritto nella seconda metà degli anni Trenta. Buzzati vi lavorò intensamente, anche di notte dopo la chiusura della redazione del *Corriere della Sera*. L'idea gli venne proprio dalla routine quotidiana del suo lavoro al giornale, come spiegò in un'intervista allo scrittore Alberico Sala:

«Era insomma un tema abbastanza universale, una macchina nei cui ingranaggi ero preso io, ma che macinava anche la stragrande maggioranza dei miei simili» (AB, p. 156).

Lo stesso Buzzati riconobbe che si trattava di una sorta di autobiografia, nella quale Giovanni Drogo era il suo alter ego. Lo si evince anche dalle pagine di diario di un lungo viaggio in Africa, compiuto nel 1939 come inviato del *Corriere*:

«Ho l'impressione che cambiata così radicalmente la cornice della mia vita, non saprò più ritrovarmi, gli antichi interessi spariranno, l'animo resterà vuoto e ce ne vorrà del tempo prima che si riempia di cose buone. Ho consumato trent'anni per accumulare una specie di mondo mio che oggi non mi serve più a niente. [...] Illuso, invocavo il sole. Ora che c'è il sole, ogni tormento si è spento e i minuti cancellano rapidamente il rimpianto di quello che ho lasciato» (DB, AB p. 164).

La grandezza dell'uomo, ci dice Buzzati, risiede in chi dimostra umiltà della carne ed elevazione dello spirito. Quando per sventura il nemico dovesse arrivare alle porte della città o della fortezza, l'uomo glorioso è colui che ha atteso abbastanza per godere di un'esperienza folle: un'esperienza che ha immaginato centinaia o migliaia di volte, e che non potrebbe mai perdonarsi di perdere. Dovrà però anche essere l'ultima.

«Lo faceva in fondo per sé, per sentirsi quello di prima, sia pure per l'ultima volta. Non ci sarebbe stato nessuno a vederlo, forse nessuno a saperlo mai, se rimaneva subito ucciso; ma questo non aveva importanza. Era una questione personale [...]. Una specie di scommessa, per un'impresa disperata» («L'assalto al grande convoglio», *SR*).

Chissà se nello scrivere queste parole, Buzzati avrà pensato alla celebre frase di Amleto in cui, riferendosi al mondo, dice che è «una splendida prigionia» (Atto II, sc. 2, vv. 243-5). Una metafora che si potrebbe forse porre come epigrafe all'epopea della fortezza Bastiani.

Infine viene da chiedersi *cosa* in questa reclusione del corpo e anche della mente ci permetterebbe di fuggire, di spiccare il volo, a noi comuni mortali? Cosa siamo noi in cima a un immensa montagna? Cosa siamo nel mezzo di un oceano? Quant'è fugace la nostra esistenza in un mondo destinato a durare? (Un mondo che durerà molto più di una singola misera vita, ma certamente meno dell'eternità...).

Noi non siamo *niente*, in confronto al *tutto*. Eppure trascorriamo delle vite all'insegna dell'essere felici con noi stessi oppure, e forse soprattutto, con gli altri. Paradossalmente dovremmo puntare verso il cielo per rimanere coi piedi sulla terra; renderci conto da lassù quanto siamo piccoli quaggiù; chiederci se soddisfare l'interesse del prossimo come fosse il nostro serva davvero al fine superiore di preservare ciò che realmente ci permette di essere noi stessi - la nostra casa Terra.

Siamo parte integrante di Essa e ad Essa torneremo. L'uomo non si misura a pieno con il Niente, finché non affronta la spietata maestosità della natura. Queste, in sintesi, sono le riflessioni che caratterizzano l'uomo di Buzzati nel suo farsi *eroe*: un eroe che si trova a cospetto della natura (spietata nella sua maestosità, come già detto, ma un eroe di cui nessuno parla e che si racchiude in un proprio *deserto*).

«Ora lui è solo e perduto. Né dal cielo vuoto, né dagli ermetici termitai, né da alcuna parte della terra potrà venire il soccorso» («Vecchio facocero», *SR*).

E in una vita senza sbarre e senza catene non si è riusciti a vivere un momento di libertà, finché non si è accettato il proprio destino e non si è fatto della vastità di un deserto la propria casa.

Affinità sentimentali

Il filo del discorso seguito in estrema sintesi fin qui, viene stravolto in modo radicale dall'irrazionalità del comportamento umano di fronte alla luce abbagliante emanata dall'amore:

«Oh quanto ero stato stupido a non essermene mai accorto finora. Che interesse avrebbe una scogliera, una foresta, un rudere se non vi fosse implicata un'attesa? E attesa di che, se non di lei, della creatura che ci potrebbe fare felici?» (DB, AB p. 299).

Abbandonando la visione del Buzzati che combatte interiormente per convivere con la solitudine, dobbiamo necessariamente analizzare una parte della sua personalità da lui praticamente tenuta sempre nascosta.

Un amore è il titolo dell'opera in cui egli dà sfogo ai suoi sentimenti per un amore non ricambiato e da lui vissuto con una certa S.F. incontrata alla fine del 1958. A costei nel libro viene dato il nome di Laide, sicuro riferimento alle Laidi delle fonti greche (a partire da Plutarco), sotto il cui nome si celano più figure di etère: probabilmente tre, vissute tra i secoli V e IV a.C.; il nome poteva essere assunto quando una prostituta si elevava di grado sociale ed economico, diventando una cortigiana, dotata di relativa autonomia nella scelta dei suoi compagni.

Possiamo dire forse che il modo più egoista e meschino, nel tentativo di eludere la solitudine, è limitarsi a volerla condividere con un'altra persona (sia anch'essa più o meno sola), per gettarne il peso sulle sue spalle, con l'illusoria aspettativa che possa restare al nostro fianco per sempre e non ci lasci più soli: è questo in fondo il tentativo più umano e naturale di combattere la solitudine e certamente quello più praticato al mondo e nella storia. Ma a volerlo definire «amore» si finisce coll'accrescere la confusione, senza per altro indicare una sia pur minima soluzione al problema. Il tentativo di risolverlo in questo modo preclude la strada a qualsiasi possibilità di concentrazione su se stessi o di profonda riflessione sul senso della vita, se non, come già detto, cercando rifugio nella remota e solitaria natura, in un nostro personale e immaginario «deserto dei Tartari»...

Buzzati sembra volerci dire che non c'è ricerca che possa essere più disperata della ricerca dell'amore, se inteso come presunta guarigione dall'incompletezza.

Con la parola «amore» stiamo dando in fondo un nome a qualcosa riferibile non solo al desiderio di possedere l'altro o di essere posseduti, ma a una presenza astratta che si aggira nella vita irreal e che ci attrae come il canto di una sirena:

«L'amore! Se quando ero ragazzo uno mi avesse detto tutto questo, e io avessi potuto capire, probabilmente avrei detto sempre di no, che non era vero niente, per una specie di pudore. E pure gli altri diranno ora di no, che è un'idiozia, che è retorica, romanticismo, fuori tempo. Eppure, interrogati, non sapranno indicare altrimenti perché li commuove l'arco diroccato dei cesari e la lanterna dondolante nel budello dei bassifondi» (DB, AB p. 301).

Sfuggire all'amore implica forse anche la possibilità di vivere in beata solitudine, fino al punto di rinunciare alla vita in mezzo agli altri, in seno all'umanità che comunque ci circonda? Questa sembrerebbe essere la risposta di Buzzati.

Sappiamo però che ci sentiamo particolarmente innamorati quando siamo *accanto* all'oggetto del nostro amore. Quindi il problema che persiste è sempre quello della *distanza* (in questo senso rive

la metafora del «deserto»). La distanza, ci dice Buzzati, può essere *fisica* come nel caso di Drogo in rapporto ai suoi cari, ma anche e soprattutto *mentale*. Il nome originario del protagonista di *Un amore* era lo stesso Drogo, corretto solo in corso d'opera in Dorigo, che comunque rinvia sempre a Buzzati).

«C'è la maledetta distanza, poco prima quando scherzavano sull'amore lei era molto più vicina e comprensibile di adesso che i due corpi stanno combaciando nel congiungimento carnale» (A, cap. 16).

In amore la distanza tra due menti è data dal mondo che esse racchiudono. E il Buzzati che conosciamo noi, non riuscirà mai a far combaciare il suo mondo con quello della donna di cui si era perduto innamorado e da cui era, però, immensamente distante.

«Ma tu - ora mi ricordo - non conosci le favole antiche dei re senza nome, degli orchi e dei giardini stregati [...]. Io chiederei "Ti ricordi?", ma tu non ricorderesti».

«Ma tu - adesso mi ricordo - mai mi dicesti cose insensate, stupide e care. Né puoi quindi amare quelle domeniche che dico, né l'anima tua sa parlare alla mia in silenzio, né riconosci all'ora giusta l'incantesimo delle città, né le speranze che scendono dal settentrione [come nel *Deserto dei Tartari*]. Tu preferisci le luci, la folla, gli uomini che ti guardano, le vie dove dicono si possa incontrar la fortuna [come Laide in *Un amore*]. Tu sei diversa da me e se venissi quel giorno a passeggiare, ti lamenteresti di essere stanca; solo questo e nient'altro».

«Ma tu - adesso ci penso - sei troppo lontana, centinaia e centinaia di chilometri difficili a valicare. Tu sei dentro a una vita che ignoro, e gli altri uomini ti sono accanto, a cui probabilmente sorridi, come a me nei tempi passati».

«Eppure non so pensare che a te, e mi piace dirti queste cose» («Inviti superflui», SR).

Le speranze non coincidono, perché non coincidono si chiede Dorigo? Avrebbe senso se tutti avessimo le stesse speranze e allora non ci sarebbe bisogno di parola alcuna per comunicare. Ma dopotutto ciò che più lo attrae è proprio colei che non lo può capire... o che forse finge di non capirlo... o che in realtà lo capisce eccome ma ha solo paura di darlo a vedere, di mettersi troppo a nudo e di rendersi vulnerabile. Egli nel dubbio è follemente innamorato della possibilità che lei lo ami allo stesso modo.

Un caleidoscopio di solitudine - mille modi per farle (più o meno) fronte

Ci sono vari modi con cui ci si confronta con la solitudine, e ognuno di questi si scontra con gli effetti che la solitudine causa in noi, difficili da oltrepassare, o peggio da risolvere, che con incredibile semplicità Buzzati riesce a esplicitare in tutte le sue opere, facendo tra l'altro un grande regalo a chi legge: quello della comprensione.

«Straniero, girò per la città, in cerca dei vecchi amici, li seppe occupatissimi negli affari, in grandi imprese, nella carriera politica. Gli parlarono di cose serie e importanti, stabilimenti, strade ferrate, ospedali. Qualcuno lo invitò a pranzo, qualcuno si era sposato, tutti avevano preso vie diverse e in quattro anni si erano già fatti lontani. Per quanto tentasse (ma anche lui forse non era più capace) non riusciva a far rinascere i discorsi di un tempo, gli

scherzi, i modi di dire. Girava la città in cerca dei vecchi amici - ed erano stati molti - ma finiva per ritrovarsi solo su un marciapiedi, con tante ore vuote davanti prima di far venire la sera» (*DT*, cap. 18).

Il tenente Drogo, come abbiamo già detto, è solo, ormai da molto tempo, e tornando alla sua vita precedente non riesce a riadattarsi alle situazioni che prima viveva quotidianamente. Cercando di affrontare la sua solitudine va incontro a uno degli effetti più evidenti di quest'ultima: l'estraneazione.

Basta niente, e senza neanche accorgersene si trova tagliato fuori, così come spesso accade a tutti noi: basta un attimo di distrazione e intorno si crea un deserto sconfinato e all'apparenza incolmabile. Ad attestare che la stessa situazione può verificarsi non solo vivendo fisicamente nel «vecchio contesto», ma anche lontano chilometri e chilometri, abbiamo anche un altro passo, tratto da uno tra i più celebri racconti di Buzzati:

«Ben venti mesi di silenzio e di solitudine intercorrevano ora fra le successive comparse dei messaggeri. Mi portavano curiose lettere ingiallite dal tempo, e in esse trovavo nomi dimenticati, modi di dire a me insoliti, sentimenti che non riuscivo a capire» («I sette messaggeri», *SR*).

Il racconto *I sette messaggeri*, così come *Direttissimo*, introduce anche un altro modo in cui il personaggio di Buzzati affronta, o meglio, *non* affronta la solitudine: il viaggio e la figura del viaggiatore. Spesso infatti i personaggi «buzzatiani» intraprendono un viaggio, non sempre con una meta precisa e facilmente raggiungibile, anzi più spesso indefinita e misteriosa. Il viaggiatore comincia il viaggio per un bisogno personale di qualcosa in più, senza precisamente sapere cosa, e continua imperterrito il suo cammino, solo, così come forse si sentiva anche prima di intraprenderlo.

Sta sfuggendo dalla solitudine che tenta di lasciare nel luogo da cui è partito, o si sta invece dirigendo nel centro più profondo, nel picco massimo della propria solitudine? E cosa facciamo noi tutti i giorni di tutta la nostra vita? Scappiamo, cercando di seminarla dietro di noi, o, senza volerlo, le andiamo incontro a braccia aperte?

Il viaggio è un tipo di movimento fisico, ma allo stesso modo per tentare di svicolare dalla solitudine, ombra fedele sempre un passo dietro di noi: C'è anche un tipo di movimento astratto, mentale: la distrazione:

«[...] Speravo da lui una parola banale che riportasse tutto alla normalità (perché sentivo essere nata in me certa inquietudine)» («Ombra del sud», *SR*).

L'inquietudine descritta dal personaggio protagonista in questo racconto, è dovuta all'apparizione di una misteriosa figura di cui non conosce l'identità né la reale consistenza, ma che sente in qualche modo essere lì per lui. Questo però gli causa una strana inquietudine, fuori da quella che potremmo definire la sua *comfort-zone*, in cui tenta di rientrare tramite le parole definite «banali» dell'amico, che neanche vede la figura, e per questo non riesce a capire il motivo della sua

agitazione. Cosa rimane allora? Distrarsi, pensare ad altro, lasciare che le parole superficiali di chi non ti capisce sommergano l'inquietudine che ti porta alla solitudine fino a farla tacere almeno per qualche istante.

Momentaneamente la strategia sembra funzionare, ma sai che prima o poi quella sensazione tornerà, e magari in quel momento non ci sarà un amico dalle parole banali lì vicino a te, e allora che cosa farai?

Parlando di Buzzati, poi, non si può far a meno di prendere in considerazione un altro modo in cui, non tutti, sfogano, testimoniano, esprimono la propria solitudine: la scrittura:

«Ma una sera all'improvviso, in solitudine, all'insaputa della intera umanità, con una matita in mano, egli scrisse alcune righe, e subito cominciò a staccarsi da terra. Volava un po' sghembo, librandosi simile a falco giovanetto sopra le case e gli alberi, entrava e usciva dalle grandi nuvole bianche del cielo, si sentiva a casa sua lassù; macché ali, un mozzicone di lapis copiativo fra le dita gli bastava» («Ricordo di un poeta», *IQPM*).

La scrittura nasce dal caso, da un niente, da un pensiero che continua a ronzarti nella testa senza trovare pace e che quindi alla fine, per sfinimento, decidi di mettere nero su bianco; molto spesso, è la scrittura ad alleviare i momenti di solitudine, per lo più di cattivo umore, dove per pochi istanti in cui scrivi sei circondato da centinaia di parole e migliaia di lettere, e l'ombra dietro di te sembra rimpicciolirsi un pochino (ma talvolta quel pochino è proprio tutto quel che basta). Nel momento in cui si inizia a scrivere si «vola un po' sghembi», non si sa esattamente dove si stia andando o se quello che si è scritto servirà davvero a qualcosa, o a qualcuno, ma la sensazione è quella di «sentirsi a casa» e quindi, per una volta, anche se nessuno è lì vicino a te, di assorbire ciò che dici come il foglio di carta sta facendo con l'inchiostro, e ti senti meno solo:

«Scrivi, ti prego. Due righe sole, almeno, anche se l'animo è sconvolto e i nervi non tengono più. Ma ogni giorno. A denti stretti, magari delle cretinate senza senso, ma scrivi. Lo scrivere è una delle più ridicole e patetiche nostre illusioni. Crediamo di fare cosa importante tracciando delle contorte linee nere sopra la carta bianca. Comunque, questo è il tuo mestiere, che non ti sei scelto tu ma ti è venuto dalla sorte, solo questa è la porta da cui, se mai, potrai trovare scampo. Scrivi, scrivi. Alla fine, fra tonnellate di carta da buttare via, una riga si potrà salvare. (Forse.)» («26 ottobre 1957», *IQPM*).

La scrittura assume diverse forme simboliche: una di queste, come detto sopra, è la forma di una porta. L'unica porta da cui forse «potrai trovare scampo», che ti permetterà di uscire da tutto ciò che pensi, che provi, e che non ti dà pace. «Lo scrivere è una delle più ridicole e patetiche nostre illusioni», forse perché crediamo di essere coraggiosi a mettere, addirittura per iscritto, la tempesta che infuria nella nostra mente; invece alla fin fine non abbiamo fatto nulla di che, non l'abbiamo affrontata quella tempesta, e quindi ci troviamo di nuovo all'inizio, anzi con molta carta da buttare via in più e qualche riga (forse) da salvare:

«Sarà logora romanticheria, ma ci consolò il sapere che mentre gli altri erano sprofondati nel tetro sonno, lassù, alla luce di una solitaria lampada, lui stesse poetando. Questa era infatti l'ora remota e massima, il profondo

recesso della notte dove nascono i sogni, e l'anima, se può, si libera dei dolori accumulati, spaziando sopra i tetti e le caligini del mondo, cercando le parole misteriose che domani soccorrendo la grazia, trapaneranno i cuori della gente, inducendola a pensare cose grandi. Sarebbe infatti mai possibile che i poeti lavorassero, poniamo, alle dieci del mattino, con la barba appena fatta, dopo un'abbondante colazione?» («Una pallottola di carta», *SR*).

Eppure troviamo un tratto in comune perfino tra la solitudine e la scrittura: così come la solitudine deriva da una condizione di sensibilità individuale, anche la scrittura esalta una speciale sensibilità dell'individuo, che viene considerata però come un dono, qualcosa di speciale, che arriva addirittura a «trapanare i cuori della gente». Potrebbe mai il poeta arrivare a indurre la gente a pensare cose grandi comportandosi come una persona comune? Potrebbe mai uno scrittore essere veramente normale e attenersi al normale corso degli eventi, senza far nascere i sogni, e svuotare l'anima, o al contrario riempirla, di ciò che gli sgorga dalla penna? Buzzati è convinto di no, e in fondo crediamo abbia ragione:

«Poco, pochissimo, ma ogni tanto mi riesce, con grandi sforzi lo confesso, a trasmettere una idea sia pure incerta e vaga della città a cui la sorte mi ha assegnato. [...] Tanto è vero che, mosse da curiosità, piccole comitive di turisti arrivano alle porte e mi chiamano affinché io li meni in giro e faccia le adeguate spiegazioni. Ma come è raro accontentarli. Loro parlano una lingua e io un'altra. Si finisce per intenderci per mezzo di segni e di sorrisi. Inoltre nei quartieri più interni che interessano di più io condurli non posso: assolutamente. [...] Di qui la loro delusione» («La città personale», *SR*).

Ma di questi tempi, la normalità è osannata, tenuta sul più alto dei piedistalli e agognata da molti, e così la propria vita, la propria «città personale», non del tutto normale, costruita con impegno e fatica, perché venga apprezzata dagli altri, viene smontata pezzo dopo pezzo e lasciata cadere sotto il peso dell'incomprensione, e si cerca di aggiustarla qua e là, con una miscela speciale di sorrisi di cortesia (o di pena, chissà) e segni per capirsi, senza mai davvero farlo. Si parla una lingua differente dagli altri e sembra che tutti cerchino unicamente ciò che fa loro comodo, restando delusi, senza preoccuparsi però della *tua*, di delusione:

«Cala la sera, miei signori, con tutte le relative conseguenze, e strascichi di ombre salgono dal fiume dove già qualche fanale al vento dondola. Manca poco alla notte. A questo punto i turisti sono presi da una oscura agitazione. La mia città, purtroppo, non è precisamente allegra quando le ombre scendono. E gli estranei si sentono a disagio. Ma anch'io perdo la mia bella sicurezza, anch'io sento il buio prossimo incombere dal groviglio di vecchi quartieri portando non so che amaro peso, anch'io vorrei partire» (*Ibidem*).

Ma come in ogni città, anche nella tua ad un certo punto cala la sera, fatta di ombre scure e dense, che sussurrano segreti indicibili, e promettono con voce soave un'agitazione crescente, che finisce per spaventare le persone che sono venute a «farti visita». Tu stesso ne sei inquietato, figuriamoci chi neanche di giorno, ha saputo comprendere la tua città! E quindi, alla fine...

«Nella immensa città che nessuno di voi conosce né mai conoscerà, nella città fatta dalla mia stessa vita [...]. Dio, come sono solo» (*Ibid.*).

«Ma tu - lo capisco bene - invece di guardare il cielo di cristallo e gli aerei colonnati battuti dall'estremo sole, vorrai fermarti a guardare le vetrine, gli ori, le ricchezze, le sete quelle cose meschine. E non ti accorgerai quindi dei fantasmi, né dei presentimenti che passano, né ti sentirai, come me, chiamata a sorte orgogliosa, Né udresti quella specie di musica, né capiresti perché la gente ci guardi con occhi buoni. Tu penseresti al tuo povero domani e inutilmente sopra di te le statue d'oro sulle guglie alzeranno le spade agli ultimi raggi. Ed io sarei solo» («Inviti superflui», *SR*).

E poi, signore e signori, torniamo all'amore, nobile sentimento, che a volte si rivela essere soltanto l'incontro di due solitudini, o ancora, la vana ricerca di qualcuno che colmi la tua solitudine, e capisca finalmente ciò di cui stai parlando, senza ricorrere a lunghi giri di parole o parlare ancora una volta con occhi sognanti, mentre quelli davanti a te di occhi sono rivolti da un'altra parte, annoiati.

Proviamo e riproviamo, con tutte le nostre forze, ad arginare questo sentimento irrequieto, e trovare anche solo una cosa che ci aiuti ad alleviare o trasformare la nostra solitudine, e per l'analisi che abbiamo condotto fino a qui, di questo tema contorto, anche spinoso da trattare, che tocca punti che vorremmo rimanessero in silenzio e coperti per sempre, giungiamo alla conclusione che forse c'è tale aiuto, tale spiraglio di luce, che entra prepotentemente e provvidenzialmente, possiamo azzardare a dire, nella nostra vita.

Perché ci siamo avvicinati così tanto e rispecchiati in Buzzati?

Perché ogni racconto che leggevamo, pur non conoscendolo affatto ci sembrava sempre più familiare e confortante?

Perché spesso nel corso della lettura ci fermavamo stupiti, con l'aleggio di un sorriso sul volto, per aver riconosciuto una situazione a noi ben nota, nelle pagine scritte da un'altra persona?

La risposta, per quanto forse sembri scontata, è semplice: ci sentivamo, e ci sentiamo tutt'ora, compresi. Per una volta tutti i nostri pensieri, o i nostri «film mentali», come ci piace chiamarli, non erano strani, illusori o guardati con un'espressione perplessa. Per una volta, ci sentivamo compresi, e ciò crediamo sia il più grande regalo che uno scrittore possa fare al proprio lettore.

Buzzati ci ha fatto questo regalo, ci ha donato una piccola parte di comprensione per colmare il nostro deserto personale:

«Che triste sbaglio, pensò Drogo, forse tutto è così, crediamo che attorno ci siano creature simili a noi e invece non c'è che gelo, pietre che parlano una lingua straniera, stiamo per salutare l'amico ma il braccio ricade inerte, il sorriso si spegne, perché ci accorgiamo di essere completamente soli» (*DT*, cap. 10).

E forse grazie a Buzzati, ora lo siamo un po' di meno, o non ci dispiace più esserlo.